

**Emilio Redondo Carrero, *Migrantes y refugiados en la posguerra mundial. La corriente organizada de españoles hacia Argentina, 1946-1962*, Silex ediciones S.L., Madrid 2017, pp. 579.**

Alla fine della seconda guerra mondiale in Europa un enorme numero di persone (dai trenta ai sessanta milioni, secondo le diverse stime) sono senza lavoro, senza casa, senza un paese in cui tornare. Sono definiti in diversi modi quali profughi, “displaced persons”, migranti, “popolazione eccedente” dalle organizzazioni governative o private che cominciano già durante la guerra ad occuparsi del loro destino. Si tratta di un problema non solo umanitario ma anche economico e politico. Il consolidamento della democrazia in una situazione di crisi e di guerra fredda costituisce infatti la priorità del governo statunitense e dei suoi alleati. Sovrappopolazione, disoccupazione e minaccia del comunismo si intrecciano nel discorso pubblico. Il libro dello studioso spagnolo Emilio Redondo Carrero affronta questa complessa questione a partire da un osservatorio particolare: l’attività del CIME (Comitato Intergovernativo per le Migrazioni Europee) e l’emigrazione spagnola da esso “assistita” verso l’Argentina.

Il CIME nasce nel 1951 al termine di un processo diplomatico che vede gli Stati Uniti (principale finanziatore) favorire la nascita di un nuovo organismo, composto dai soli governi occidentali, piuttosto che affidare all’OIL (Organizzazione Internazionale del Lavoro) o all’OIR (Organizzazione Internazionale per i Rifugiati), cui partecipano anche i paesi comunisti, il compito di controllare e indirizzare i movimenti migratori. Per la “popolazione eccedente” dei paesi dell’Europa meridionale il CIME individua come mete preferenziali i paesi dell’America latina e l’Australia.

L’Autore per ricostruire dettagliatamente il suo caso di studio utilizza numerose fonti di archivio, da quelle conservate a Ginevra (sede del CIME oggi OIM-Organizzazione Internazionale delle Migrazioni), a quelle localizzate a Madrid e Buenos Aires. Il suo è un saggio di storia politica e diplomatica che affronta e intreccia l’analisi delle migrazioni con quella della politica estera di Spagna e Argentina, e con quella delle relazioni tra i due paesi, dalla seconda metà degli anni Quaranta ai primi anni Sessanta. Le presunte affinità tra i regimi autoritari di Franco e Perón, l’invio del grano argentino alla Spagna, l’impegno dei diplomatici sudamericani per far rientrare nella comunità internazionale un paese “paria”, qual era la Spagna nell’immediato dopoguerra e infine la questione dell’esilio repubblicano sulle sponde del Plata sono temi già affrontati da storici argentini e spagnoli. La prospettiva di Emilio Redondo Carrero è però innovativa perché mette in luce le contraddizioni della politica dell’*hispanidad*, dell’ideologia che doveva costituire il cemento delle relazioni tra i due paesi. Il franchismo fu infatti ambivalente rispetto alla questione migratoria, fu ostile in un primo momento a consentire l’espatrio nel paese “fratello”. Solo nel 1948 fu firmato un accordo di emigrazione che privilegiava l’espatrio “per chiamata” da parte dei familiari già residenti in Argentina. Franco temeva anche l’ingerenza straniera nella politica nazionale e aderì solo nel 1956 al CIME. L’Argentina (al CIME aderivano i paesi di emigrazione e quelli di immigrazione più i cosiddetti paesi europei “simpatizzanti”) attese fino al 1953 per

entrare nel nuovo organismo per un'identica pretesa di sovranità e autonomia nei confronti degli Stati Uniti, pur necessitando di manodopera per il suo progetto industrialista. Se il "paternalismo sociale" di Franco non era in grado di affrontare la miseria dei contadini frutto di una agricoltura arretrata e aveva bisogno dell'emigrazione, così il populismo peronista aveva bisogno dei servizi del CIME (che consistevano in primo luogo nel pagare e organizzare il viaggio agli emigranti che non potevano permetterselo o alle famiglie di coloro che erano già espatriati e volevano ricongiungersi). Perón voleva aumentare il numero di lavoratori "etnicamente omogenei" (gli italiani e gli spagnoli) da utilizzare nella creazione di una industria nazionale che avrebbe fatto dell'Argentina una potenza sovrana. Quando la Spagna aderì al CIME tuttavia il regime peronista era ormai caduto e le esigenze del nuovo governo *desarrollista* di Frondizi (dopo le presidenze militari di Lonardi e Aramburu) erano, come peraltro quelle degli altri paesi di immigrazione in America latina e in Australia, ormai mutate. Non era più interesse dell'Argentina far affluire lavoratori non specializzati o i loro familiari (donne, bambini e anziani), non utili al nuovo modello di sviluppo *hacia adentro*, che prevedeva rispetto al precedente modello peronista un ruolo più ridotto dello Stato e una presenza delle imprese multinazionali straniere. L'Argentina chiedeva lavoratori specializzati e il CIME doveva cercare di armonizzare (compito che si rivelò difficile) le esigenze dei paesi di immigrazione e di emigrazione e degli stessi emigranti che a partire dalla fine degli anni Cinquanta potevano trovare opportunità di lavoro migliori e più vicine nei paesi del Nord Europa rispetto alla lontana Argentina, sempre travagliata da crisi politiche ed economiche.

Alla fin degli anni Cinquanta il CIME cercò di cambiare prospettiva, non si propose più di alleviare attraverso la promozione dell'emigrazione la disoccupazione europea quanto di contribuire allo sviluppo dei paesi emergenti fornendo loro un adeguato capitale umano. La politica migratoria di Frondizi fu molto più selettiva di quella peronista, anche se i criteri di selezione erano ora individuati nelle capacità professionali dell'emigrante piuttosto che nella sua conformità etnica e politica. L'emigrazione spagnola era quella maggiormente disponibile all'epoca di Frondizi (il miracolo economico italiano e l'emigrazione verso altri paesi europei avevano ridotto sensibilmente le correnti provenienti dalla penisola italiana) ma non rispondeva che in parte ai desiderata argentini. Dal 1956 al 1962 il CIME trasferì in Argentina 111.161 emigranti di cui 15.820 provenienti dalla Spagna (gli italiani furono in tutto il periodo 93.502, ma nel 1961 e 1962 gli spagnoli superarono gli italiani). Il maggior numero di tecnici e operai specializzati arrivò attraverso non i programmi ad hoc predisposti dal CIME (che si occupava della selezione dei lavoratori e di corsi professionalizzanti) ma attraverso i ricongiungimenti familiari. Rispetto alle richieste argentine il CIME non fu in grado di canalizzare verso il paese ingegneri, tecnici, operai qualificati, non solo perché anche gli spagnoli come gli italiani cominciarono a scegliere più attraenti mete europee ma anche perché il meccanismo di selezione e trasferimento realizzato dal CIME era lento e farraginoso. Mancanza di coordinamento tra i vari enti nazionali preposti alla concessione dei documenti, complessità e costi per le procedure amministrative, stretti controlli sanitari, difficoltà nell'accoglienza e nel collocamento al lavoro al momento dell'arrivo, erano tutti fattori che ostacolavano l'opera del Comitato.

Il CIME riuscirà, nonostante l'abbandono di alcuni dei paesi aderenti nei primi anni Sessanta (e della stessa Spagna nel 1977) a far valere le ragioni della propria esistenza riprendendo uno dei ruoli che aveva svolto nel primo dopoguerra, cioè quello di favorire il trasferimento dei profughi piuttosto che quello dei lavoratori. La Spagna fu uno dei primi paesi a sperimentare questa svolta: accolse la terza importante ondata dei "nuovi profughi", quella dei cubani (la prima era stata quella degli ungheresi dopo il 1956 e la seconda quella dal Medio Oriente dopo la crisi di Suez). Dal novembre 1959 raggiunsero la penisola iberica, tramite il CIME, 7.500 esuli dall'isola caraibica.

Il volume di Carrero Redondo delinea le condizioni strutturali del processo migratorio non guarda alla prospettiva dei migranti anche se talvolta dai documenti burocratici che cita emerge anche la voce dei protagonisti dell'emigrazione, il racconto delle loro aspirazioni e delle loro difficoltà. La precisa ricostruzione storica offerta da questo volume conferma come in epoca contemporanea sia stato e sia ben più facile per i governi e gli organismi intergovernativi (il CIME con la CECA ha rappresentato la prima forma di cooperazione europea) controllare l'emigrazione vietando l'ingresso dei migranti nei singoli Stati piuttosto che favorendo la loro accoglienza e redistribuzione.

Eugenia Scarzanella